



Mauro Pitteri
**Il confine conteso fra Grado e
Fiumicello (XVI-XVIII secc.)**

Parole chiave: Commissariato austro-veneto, Pantere, Laguna

Keywords: Commissioner Austro-Venetian, Bird Nets, Lagoon

Contenuto in: Per Furio. Studi in onore di Furio Bianco

Curatori: Alessio Fornasin e Claudio Povolo

Editore: Forum

Luogo di pubblicazione: Udine

Anno di pubblicazione: 2014

Collana: Tracce. Itinerari di ricerca/Area umanistica e della formazione

ISBN: 978-88-8420-875-0

ISBN: 978-88-8420-977-1 (versione digitale)

Pagine: 101-113

DOI: 10.4424/978-88-8420-875-0-08

Per citare: Mauro Pitteri, «Il confine conteso fra Grado e Fiumicello (XVI-XVIII secc.)», in Alessio Fornasin e Claudio Povolo (a cura di), *Per Furio. Studi in onore di Furio Bianco*, Udine, Forum, 2014, pp. 101-113

Url: <http://217.194.13.218:9012/forumeditrice/percorsi/storia-e-societa/tracce/per-furio/il-confine-conteso-fra-grado-e-fiumicello-xvi>

IL CONFINE CONTESO FRA GRADO E FIUMICELLO (XVI-XVIII SECC.)

Mauro Pitteri

Nel suo libro dedicato alle terre del Friuli, Furio Bianco si è soffermato sui motivi della mancata bonifica delle pertinenze di Aquileia, un vasto comprensorio di pascoli e paludi da canna. L'incerta linea territoriale fra Venezia e l'Impero e soprattutto il controverso confine fra Grado e Fiumicello ne fu la ragione principale¹. Le contese fra le due comunità limitrofe erano di antica data, ma durante le Guerre d'Italia furono sublimite a questioni di Stato, essendo l'una rimasta sotto il Dogado e l'altra divenuta arciducata. Nel 1506, una ripartizione del loro territorio, quando ancora la giurisdizione di Aquileia era veneta, aveva assegnato al villaggio di Fiumicello poco più di 12.000 campi (ettari 4.320), di cui circa la metà di palude o «in acqua», ambiente dov'era ben difficile delimitare un confine². Tuttavia, alcuni termini furono posti, a segnare la giurisdizione del Dogado, cui apparteneva Grado. E quando uno di essi in seguito fu scoperto, detto la «piera di san Marco», sulla riva dell'Isonzato, ciò segnò un punto a favore delle rivendicazioni venete.

Come noto, la tregua segnata a Worms nel 1521 sancì il principio dell'*uti possidetis* e così Fiumicello si trovò assegnata agli Asburgo; ma due anni prima, erano già sorti dei problemi. A Scodovacca, Papariano e Fiumicello stessa, fu impedito l'ingresso nelle rispettive aziende agrarie ai fattori dei legittimi proprietari veneziani. L'allora conte di Grado ne scrisse al capitano di Gorizia affinché

¹ F. BIANCO, *Le terre del Friuli. La formazione dei paesaggi agrari in Friuli tra il XV e il XIX secolo*, Mantova - Caselle di Sommacampagna (Vr), Astrea - Cierre 1994, p. 166. Del confine fra Grado e Fiumicello ha pubblicato la copia settecentesca di una mappa del 1638 alle pp. 182-183.

² Archivio di Stato di Venezia (=Asv), *Provveditori e Sopraintendente alla Camera dei confini*, b. 204, fasc. *Scritture pertinente e beni e raxoni in Fiumicello*, p. 4. Tocavano a Fiumicello campi arativi 2.075, boschivi 1.998, prati in parte paludivi 1.524, prati 360, paludivi 4.069 e in acqua 2.000, in tutto dunque campi 12.026. Si tratta del campo di 840 tavole pari a 0,36 ettari in misura veneziana.

fosse garantita la libera estrazione dei prodotti agricoli³. A sua volta, l'anno prima, senza averne diritto, il capitano di Gradisca aveva dato in affitto due pantere acquisite *jure belli* in località Candian nelle pertinenze di Fiumicello, assieme a una terza pantera *rupta*⁴. Era la stessa che nel 1506, per conto del Dominio veneto, il gastaldo di Fiumicello aveva venduto a un tale di Grado per 10 ducati, con un perimetro di 200 pertiche (circa 400 metri), *iuxta consuetudine* e con il divieto di riduzione a coltura, pena la confisca e la restituzione al Dominio⁵.

Così per corroborare la tesi che quelle lagune dovevano ritenersi venete perché le pantere erano state affittate da tempo immemore dalla comunità di Grado e dunque da considerarsi territorio di quella comunità e non di Fiumicello, si raccolse una mole non indifferente di documenti, a partire dal 1396⁶. Poi, numerosi contratti d'affitto del secolo XV confermavano la dislocazione di quelle pantere presso la foce dell'Isonzo. Nel 1435, di alcune pantere si disse essere situate in Averno, detta anche «la Valle», altre in contrada la Fossa, un'altra ancora in sito Sabionera. Nel 1502, una pantera detta «el Frassene» era sopra il canale della Zemola⁷. Insomma, sono i luoghi contesi tra il porto di Primo e la Sdobbba, paludi dove gli abitanti di Grado pescavano e uccellavano, rifugiandosi di notte in casoni costruiti sopra le barene; e dove quelli di Fiumicello spingevano al pascolo i propri animali, nelle liste di terra affioranti dal salso. Si trattava di pratiche tra loro inconciliabili, perché lo strepito degli animali brucanti faceva fuggire le anatre.

Dopo un periodo di tregua apparente, le ostilità ripresero nel 1545, quando il conte di Grado fece confiscare un buon numero di animali a quelli di Fiumicello, colti a pascolare presso le pantere dell'Isonzo, scatenando però le immediate proteste del capitano di Gradisca⁸. Non si fece attendere la sua rappre-

³ *Ivi*, b. 211, conte di Grado era Leonardo Donà, 4 luglio 1519. Grado, terra del Dogado era retta da un conte provveditore, un patrizio veneziano eletto ogni due anni dal Senato che rispondeva direttamente al doge.

⁴ *Ivi*, b. 207, vol. 3, c. 154, atto del capitano di Gradisca, 21 ottobre 1518. Il canone era di quarantotto grosse anatre. *Pantèra* (pantiera), rete alquanto robusta posta verticalmente fra due aste o canne e usata durante le battute di caccia notturne per catturare uccelli o mammiferi – per estensione, rete disposta orizzontalmente su stagni o paludi per catturare le anatre.

⁵ *Ivi*, b. 207, c. 143, investitura eseguita da Nicola Marino il 12 dicembre 1506.

⁶ *Ivi*, c. 111, *Affittazion di panthere*, 1 gennaio 1396. Fu concessa in perpetuo una pantera a Giovanni Marino per una lira annua in *rivus de Belveder*.

⁷ Tutte queste locazioni sono trascritte nel citato volume *ivi*, b. 207, cc. 113-154 e sono tratte dai libri del reggimento del conte di Grado *pro tempore*. Per affitti e livelli di pantere dal 1534 al 1544 vedi anche *ivi*, b. 206.

⁸ *Ivi*, b. 207, c. 7. Lettera di Nicolò Della Torre, capitano di Gradisca, a Paolo Cavalli, conte di Grado, 9 aprile 1545. Protesta che se anche quelli di Fiumicello avessero sconfinato, il pignoramento doveva riguardare qualche capo e non un numero così esorbitante.

saglia che svelava quale fosse la sua vera mira, impossessarsi del porto di Priero. Ordinò a quelli di Fiumicello di confiscare le rive del fiume per oltre due miglia, comprese le pantere dei gradesani, occupando prati, boschi e acque, senza curarsi del grave pregiudizio inferto ai diritti della Repubblica e dei danni arrecati alla comunità di Grado, impossibilitata a dare a livello le pantere, come faceva da tempo immemore. Inoltre, si sparse la voce di una fregata armata giunta da Trieste con l'ordine di catturare e impiccare il cavaliere di Grado che aveva arrestato due di Duino colpevoli di pescare in acque venete. Altra barca armata sarebbe giunta da Aquileia con lo stesso scopo e per favorire il contrabbando di sale e altri generi che arrecavano un danno alla Repubblica di almeno 30.000 ducati annui⁹. Per contro, il capitano di Gradisca accusò il conte di Grado d'inviare barche armate fino a Fiumicello con l'intento di confiscare indebitamente altro bestiame e pretese nel contempo la restituzione di quello già preso ai sudditi arciducali¹⁰.

Divenuto capitano di Gradisca il conte Jacopo Attimis, «inimicissimo della Repubblica», gli scontri aumentarono d'intensità. Nell'agosto del 1562, gli imperiali distrussero casoni e pantere e, il primo di settembre, tornarono in più di trecento a completare l'opera. Privi delle valli da pesca e dei «luoghi da osellare», con cui si sostenevano due terzi delle persone «di questa povera terra», non restava a molti gradesani che emigrare¹¹. Il conte di Grado reagì infliggendo il bando a cinque di Ruda e a cinque di Fiumicello accusati di aver appiccato il fuoco ai casoni e, per ritorsione, altrettanto fece l'Attimis nei confronti di alcuni sudditi veneti. Questa contesa che rischiava di degenerare, trovò soluzione l'anno seguente grazie anche alle istanze dell'oratore imperiale a Venezia, Francesco Della Torre. Da parte arciducale, si ammise che la distruzione di pantere e casoni era stata illegale e si promise di rimborsare i danni. In cambio il conte di Grado avrebbe dovuto ritirare i bandi¹².

Nonostante l'accordo sottoscritto nel 1563, continuarono le provocazioni del capitano di Gradisca. Un lustro dopo, si denunciarono ancora alcuni di Fiumicello rei di aver condotto animali al pascolo non solo sopra le pantere ma fin sulle marine. Avevano divelto pali e rotto reti, tagliato erba e fieno, ma, ciò che era peggio, avevano rovinato i canneti «in modo tale che i luoghi si vanno

⁹ *Ivi*, c. 10, lettera del conte di Grado, 10 agosto 1545.

¹⁰ *Ivi*, c. 12, 19 agosto 1545.

¹¹ *Ivi*, c. 35, 1 settembre 1562. Allora conte di Grado era Reniero Barbarigo.

¹² R. PREDELLI (a cura di), *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia: regesti*, Venezia, Regia Deputazione di Storia Patria 1914, VI, pp. 304-305, nn. 94, 95 e 96, 16 agosto 1563. Su Francesco Della Torre (1519-1566) vedi G. BENZONI, *ad vocem*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 37, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana 1989.

facendo domestici». Senza le canne palustri, i pescatori veneti non avrebbero più potuto costruire le *grisole*¹³, e tutto ciò accadeva sempre su istigazione del conte di Attimis, ancora intenzionato a voler usurpare non solo «pantiere et casoni ma anco et è molto peggio, li tre porti di Lisonzo, Avertò e Primier». Quell'accenno quasi ambientalista del conte Giulio Salomon, rivelava ancora la natura insanabile del conflitto. I gradesani avevano bisogno di mantenere le lagune nel loro stato naturale, così da continuare le loro antiche pratiche di caccia e di pesca; quelli del grosso borgo di Fiumicello avevano invece bisogno di prati e pascoli per i loro animali da lavoro¹⁴.

Il conflitto era destinato ad avere momenti drammatici. Ancora nel 1576, quelli di Fiumicello incendiarono la punta d'Isonzo, dove «questa povera città se ne prevaleva molto de brulle per far corde de grisole con le qual fanno le sue seraglie di pesse»¹⁵. Il pascolo abusivo fu ripetuto nell'aprile dell'anno seguente, fino a un'isola detta delle Domine, luogo «di canelle et giunchi, cose necessarie all'arte loro di pescare che altra industria non hanno»¹⁶. E infine, nel gennaio del 1578, gli arciducali giunsero a usurpare campi 80 di bosco tra l'Isonzo e il fiume Tiel certamente veneto, come attestava il pilastro di pietra bianca con l'arma di Grado, gettato a terra da chi continuava a pascolare sulla punta dell'Isonzo, disturbando le pantere e dando fuoco alle canne palustri¹⁷. Di nuovo, nel giugno successivo, si denunciarono alcuni di Fiumicello perché avevano occupato le terre «con il segar de' feni, affittar le pescagioni et porto del Lisonzo», stando «in continuo al possesso di detti luoghi»¹⁸. Stavolta l'Attimis aveva passato il segno. Così, nel 1579, una barca armata veneta risalì l'Isonzo e scoperse un gran numero di animali al pascolo dalla pietra di san Marco fino alle marine, senza custodia e ciò per espresso comando del capitano di Gradisca. Il legno navigò fin oltre il confine alla ricerca di qualcuno cui chiedere informazioni, ma si vide solo un putto che, spaventato, corse di gran lena verso il villaggio per dare l'allarme. Quella notte, una sentinella fatta salire su di un albero, vide venire dalla parte delle pantere numerosi armati a cavallo, dalla parte dei prati e dei canneti, altri a piedi con spiegata una bandiera da battaglia, circa un centinaio con archibugi, che giunsero fino alla pietra di san

¹³ *Grisiola* o *grisola*, graticcio formato da manipoli di canne palustri legate insieme da trecce di tifa.

¹⁴ Asv, *Provveditori e Sopraintendente alla Camera dei confini*, b. 207, c. 43, lettera di Giulio Salomon, 23 maggio 1568.

¹⁵ *Ivi*, p. 47, lettera di Antonio Pisani, 3 giugno 1576. Le *brulle* sono un giunco marino, falasco.

¹⁶ *Ivi*, p. 48, lettera di Antonio Pisani, 16 aprile 1577.

¹⁷ *Ivi*, c. 53, lettera di Girolamo da Mula, 22 gennaio 1578.

¹⁸ *Ivi*, vol. 3, lettera di Girolamo da Mula, 20 giugno 1578.

Marco dove si fermarono¹⁹. Non si arrivò allo scontro a fuoco, ma la discussione fra il comandante della barca e quelli di Fiumicello fu accesa ed essi insistettero nel considerare legittimo il loro uso di quei pascoli.

L'episodio diede il via a una fitta corrispondenza fra il conte di Grado e il capitano di Gradisca, con scambio vicendevole d'accusa d'usurpo, ma la documentazione inviata a Venezia sembrava non lasciare dubbi. Le tre pietre di san Marco delimitanti i confini della comunità di Grado esistevano, numerosi testimoni dichiararono di averle viste da lungo tempo e quella in riva al Tiel fu rovesciata proprio dai vicini di Fiumicello. Il bosco era stato usurpato di recente e dato in affitto dal conte Attimis a un veneziano, tale «Iseppo Borghi spetial sopra la salizada de San Lio»²⁰. Intanto, la barca armata non rimase inoperosa. Effettivamente, animali dei sudditi arciducali furono sequestrati e, nel tentativo di risolvere la questione, il Consiglio dei Dieci diede al nuovo conte di Grado, Pier Francesco Malipiero, ampie facoltà di risolvere la vertenza. Iniziò così un nuovo carteggio con il capitano di Gradisca che però continuava testardamente a considerare quei luoghi appartenenti a Fiumicello da almeno due secoli²¹. Insomma, non c'era verso. Finché l'Attimis continuava a essere il capitano di Gradisca era preclusa la via a ogni trattativa. In agosto, la barca armata trovò ancora sudditi di Fiumicello al pascolo lungo l'Isonzo e sequestrò loro tre manzi, una cavalla e un carro. In settembre, vi fu una sorta di battaglia del fieno nell'isola delle Domine prospiciente alla foce di Primero, mai rivendicata prima dagli arciducali, con schieramento di armati, il fronteggiarsi di barche e l'arrivo di una squadra di contadini armati di falce fatta venire dalla vicina Monfalcone per segare quei prati prima degli esteri²².

Questi incidenti si spiegavano con il fallimento delle trattative volte a dare un confine razionale condiviso fra Repubblica e Impero. Nel 1577, il Senato diede precise commissioni all'ambasciatore veneto a Vienna, Sigismondo Cavalli: egli doveva ribadire con fermezza che la punta d'Isonzo e le isole della laguna di Grado appartenevano al Dogado. Si voleva sperare che ne fossero ignari sia l'imperatore Rodolfo che l'arciduca Carlo, il quale tuttavia non prese neppure in considerazione l'ipotesi di restituire Aquileia. Ebbene, così il Senato ordinò al suo ministro, nel caso si riaprirono le trattative questo doveva es-

¹⁹ *Ivi*, c. 61, lettera di Girolamo da Mula, 25 marzo 1579.

²⁰ *Ivi*, lettere alle cc. 63-68. Le testimonianze di due ottuagenari di Grado, ser Domenego de Nona e ser Mattio Malisana, a c. 68, lettera del 26 maggio 1579.

²¹ *Ivi*, c. 82.

²² *Ivi*, c. 89, lettera di Pier Francesco Malipiero, 26 agosto 1579. L'episodio dell'isola delle Domine, *ivi*, c. 91, lettera del 7 settembre 1579. Sull'operato del Malipiero delegato ai confini e del suo segretario Nicolò Coppo, vedi anche *Ivi*, b. 210.

sere un punto fermo, ossia bisognava dare esecuzione alla sentenza di Trento. Insomma non era tanto velato l'intento della Repubblica di riprendersi non solo Aquileia ma anche Gradisca, portando il confine all'Isonzo e rinunciando così alla sola Monfalcone. L'ambasciatore Cavalli eseguì le commissioni e ne parlò con l'imperatore a Vienna che gli riferì di non sapere nulla dei nuovi sviluppi accaduti sulla punta dell'Isonzo, ma che ne avrebbe senz'altro scritto all'arciduca Carlo²³.

Un sopralluogo su quelle lagune fu finalmente eseguito nel 1581, in assoluta segretezza. L'isola delle Domine era circondata da acque salse e attraversata da un ghebo che scorreva nelle paludi della Fossa. Distava da Grado quattro miglia e ne aveva cinque di circuito, con dentro, in piccola parte, buoni terreni da coltura e da fieno, ma soprattutto paludi da strame e pascoli nei terreni alti con qualche rovere. Di quelle querce, ne sarebbero allignate di più se non fosse per il morso degli animali arciducali che penetravano nell'isola guadagnando un certo passo verso Fiumicello. Vicino vi erano delle pantere dette di Soris, abbandonate per il disturbo provocato dagli animali durante il periodo delle uccellagioni. A fianco era l'isola Centenara con un perimetro di due miglia, tenuta dai Savorgnan al confine di Belvedere, costeggiata da un canale detto «ara di Belveder», largo dieci passi (circa 17 metri), «canal possesso da gradesani sì nel pescar come nell'osellar, come dicono loro, aneri» e che terminava nell'isola delle Domine. Sul lato opposto scorreva il canale delle Zemole che accoglieva anche il Tiel. Proprio qui si scoprì un fatto di una gravità inusitata e che rischiò di provocare una guerra. Gli arciducali stavano facendo «un'escavazione a maleficio di questa giurisdizione»²⁴.

Nel 1581, anche il conte di Grado diede notizia dell'inizio dello scavo di una cava, un canale, dov'era una pantera, che dava in un altro ghebo detto Candiano e da qui una barca avrebbe potuto navigare in quello dello Zemole fino al porto di Primero²⁵. Dunque, il conte di Attimis continuava nel suo intento di volersi aprire un comodo sbocco al mare o almeno così pareva. Quei lavori dovettero iniziare e interrompersi per qualche anno, finché furono portati a conclusione. Periti veneti inviati in segreto sul posto ne eseguirono vari disegni, di cui uno solo conservato nella documentazione pervenutaci. In esso si vede l'inizio della cava a partire dall'ansa dell'Isonzo che lasciava sulla sinistra oro-

²³ *Ivi*, b. 208, c. 107, ducale del 21 novembre 1577 e dispaccio del 15 febbraio 1578 (1577 *m. v.*). Rodolfo II (1552-1612) era succeduto nel 1576 a Massimiliano II, mentre l'arciduca d'Austria Carlo (1540-1590) fu governatore dell'Austria interiore a partire dal 1564.

²⁴ *Ivi*, cc. 203-209, relazione di Malipiero e Coppo, senza data ma tra il 1579 e il 1581.

²⁵ *Ivi*, b. 211, vol. II n. 11, il conte di Grado Zan Francesco Correr al Doge, 25 aprile 1581 e *ivi* vol. I, n. 8, c. 3, lettera del 23 novembre 1581. La pantera, già tenuta da un certo Tommaso de Zara, ora apparteneva alla famiglia Malipiero, proprietaria dell'Isola Morosina ed era affittata a tal «maistro» Silvestro da Grado.

grafica palazzo Malipiero e sulla destra una fornace; e la sua fine nel canal delle Zemole, un percorso rettilineo di circa 800 passi (1.384 metri) che sfiorava una pantera dismessa²⁶.

Questa nuova asta preoccupò seriamente il Luogotenente di Udine che inviò sul posto il suo cancelliere, il quale compì l'ennesima perlustrazione risalendo in barca il fiume Tiel. Scortato da cinque persone fidate, ritrovò ancora i tre termini che delimitavano il Dogado²⁷, imboccò la cava, e la trovò lunga passi 850 di cui solo 50 in territorio arciducale. Il sospetto era che ben altri che la navigazione fossero gli intenti del capitano di Gradisca. Ora, presso la cava vi era una «villa la quale è grossissima chiamata Fiumesello». Spia dell'alto numero di abitanti erano le grandi barche ormeggiate nei pressi capaci di accogliere circa cinquecento persone. Ebbene, secondo quel cancelliere, il vero obiettivo era rendere Grado inabitabile, costringendo quei sudditi ad abbandonare le proprie case per avere mano libera. Infatti, quel nuovo canale artificiale convogliava l'acqua dell'Isonzo in laguna che, nel caso di una grande alluvione, avrebbe sommerso tutto il territorio di Grado, lo avrebbe imbonito e reso l'aria malsana. Era minacciata anche la pesca poiché «l'acqua dolce scaccia e ammazza il pesce siccome ha cominciato a fare» e non si sarebbe più potuto «uccellare a pantera». Un tale danno aveva già subito un Tommaso Zara di Grado, privato della pantera presso la nuova cava, che gli rendeva più di 300 ducati all'anno, l'equivalente circa di un mulino a tre ruote, segno che la condizione di questi abitanti non era poi così misera come volevano alcuni studiosi ottocenteschi²⁸. Occorreva intervenire subito, così il cancelliere chiudeva allarmato la sua relazione.

Nel giugno del 1589, dopo aver già protestato più volte con l'ambasciatore cesareo, giunta notizia del completamento della cava, il Senato ordinò al suo ministro presso la corte di Vienna d'informare l'arciduca Carlo della protervia del capitano Attimis perché fosse richiamato all'ordine²⁹. Oltre alle vie diplomatiche, si era già dato corso alle vie di fatto. Una barca con pezzi di marmo

²⁶ *Ivi*, dis. 1. Senza data ma dopo il 1581.

²⁷ *Ivi*, vol. II n. 11, relazione di Giobatta Marchesano, senza data ma dicembre 1588. La colonna principale era così grossa che «quasi la può abbracciare un uomo», con scolpita l'arma della comunità di Grado. Vi era anche un san Marco da poco tempo scalpellato via, l'iscrizione *M. D. VI* e l'arma di una famiglia Grassi di Grado. Ora è una possessione dei Gogo di Venezia. La seconda distava da questa 400 passi sempre nella possessione dei Gogo e poi un'altra era a passi 1.500 presso l'Isonzo. Erano ormai trent'anni che quelli di Fiumicello usurpavano la foce del Tiel. Le tre pietre sono indicate anche dal disegno pubblicato da BIANCO, *Le terre del Friuli...* cit., p. 182-183.

²⁸ Ad esempio l'ingegner Pietro Nobile citato *ivi*, p. 167.

²⁹ *ASV, Provveditori e Soprintendente alla Camera dei confini*, b. 211, vol. II n. 11, ducale del 22 giugno 1589.

del peso di 14.000 libbre (circa 7 tonnellate), uniti con arpesi, fu fatta risalire di notte fino alla trave che chiudeva la nuova cava per far pagare il transito e qui, sfondata in più parti, fu fatta affondare in 6 piedi d'acqua. Non essendo però sufficiente a ostruire la bocca, i trenta soldati di scorta vi gettarono sopra tutto il terreno che furono in grado di scavare coi badili d'ordinanza. A parte un «grandissimo strepito di cani», nessuna reazione provenne dai sudditi di Fiumicello³⁰. Non fu però sufficiente. Così, in agosto, di notte a fianco alla prima, fu affondata un'altra barca larga 6 piedi e lunga 28 con pietre vive dentro legate da arpesi del peso di «miera 5» (255 quintali), furono piantati dei pali sopra dei quali fu gettato molto terreno scavato nelle vicinanze³¹. Stavolta fu l'ambasciatore Cesareo a protestare. Il Senato ammise l'affondamento delle due barche cariche di pietre presso il canale delle Zemole, così da impedire l'arrivo del legname necessario a completare la cava. Lo aveva ordinato perché quel nuovo scavo, pur iniziando nelle pertinenze di Fiumicello, alla sua foce violava l'indubbia sovranità veneta sul Dogado e deviando l'acqua dell'Isonzo provocava interramenti nella laguna di Grado. Un emissario dell'arciduca fece pervenire all'ambasciatore Gradenigo le doglianze del suo padrone, cui fu risposto in termini analoghi. Quel canale violava la giurisdizione veneta e arrecava danno alle lagune³². La crisi della cava rischiò di degenerare in un conflitto armato. Nell'ottobre del 1589, ci fu l'ultimo atto di forza per otturare la cava, con l'impiego di molta gente armata di cento archibugi e di una compagnia di 500 fanti comandata da Giacomo Malatesta³³. Si offrì al servizio di Venezia anche Federico Savorgnan con la sua compagnia di cavalli leggeri³⁴.

La costruzione della fortezza di Palmanova, di cui si posò la prima pietra nel 1593, la guerra di Gradisca (1615-1617) lo svolgersi contemporaneo della Guerra dei Trent'anni, portarono finalmente nel 1635 a una prima importante tappa per la soluzione definitiva dell'affare dei confini fra Grado e Fiumicello. Erano

³⁰ *Ivi*, relazione di Alvise Zorzi, capitano di barca armata, 22 giugno 1589. Trenta badili e dieci vanghe usate nell'operazione furono lasciati al conte di Grado per ogni evenienza.

³¹ *Ivi*, relazione di Marco Biondo, capitano di barca armata, 2 agosto 1589.

³² *Ivi*, agosto e settembre 1589.

³³ Su Giacomo Malatesta (1530-1600) vedi V. MANDELLI, *ad vocem*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* cit., vol. 68 (2007). Tra i suoi numerosi incarichi di prestigio «da ricordare una delicata missione ai confini con l'Impero sul fiume Isonzo (23 settembre 1589) e nel 1593 la consulenza per la costruzione della nuova fortezza di Palmanova». Cfr. ASV, *Senato, Deliberazioni, Terra*, f. 112, 28 settembre 1589.

³⁴ ASV, *Provveditori e Sopraintendente alla Camera dei confini*, b. 211, dispaccio del Luogotenente di Udine, Federico Renier, 3 ottobre 1589. Lo stesso giorno, Antonio Giustinian, provveditore di Marano, informò che da più parti si stavano concentrando sudditi arciducali «in moto d'arme».

continuati gli usurpi da parte dei sudditi arciducali, «or pascolando, or col segando fieni», lungo il corso del fiume Tiel che era il «confine notevole» tra le due giurisdizioni, ma si era trattato delle solite scaramucce che potevano essere risolte in loco dal conte di Grado e dal capitano di Gradisca. Tuttavia, nel 1628 avvenne un nuovo episodio che rischiò di mettere di nuovo in pericolo la sicurezza idraulica del territorio. Infatti, nel corso di una perlustrazione, gl'ingegneri veneti scoprirono una cava di pietre da utilizzare «per certa fabbrica dei gesuiti a Trieste»³⁵. Era un usurpo poiché si rinvennero ancora e stavolta «distesi in terra» due dei vecchi termini con «un san Marco e altre lettere scolpite». Di nuovo gli animi si surriscaldarono e reciproche pene di bando furono comminate ai rispettivi sudditi, risultando particolarmente gravi per quelli di Grado che avevano proprietà nel territorio imperiale.

In questo frangente, le trattative furono avviate in forma ufficiale e furono nominati commissari plenipotenziari il capitano di Gradisca, conte Antonio Rabatta e il provveditore generale di Palma, Michele Priuli. Si arrivò così al concordato del 1635 che stabilì finalmente una condivisa linea territoriale che separava una volta per tutte le due comunità di Grado e Fiumicello. Il voler comunque fatte salve le prerogative dei rispettivi Principi, dava però a quell'accordo un carattere provvisorio³⁶.

In tutt'altra stagione e in un contesto politico completamente mutato a svantaggio della Repubblica, si ebbero i commissariati di metà Settecento, volti a stabilire un confine stabile e indiscusso fra i due sovrani. Ci si occupò tra l'altro del confine fra Grado e Fiumicello e il commissario veneto, Giovanni Donà³⁷, si trovò di fronte alle contrapposte richieste degli imperiali che non pretendevano solo pascoli e valli ma anche due miglia di mare, e dei veneti che, viceversa, volevano estendere le proprie prerogative fin sotto le case dei vicini³⁸. Quando fu eletto commissario per parte imperiale il generale Filippo conte d'Harrsch, pragmatico e ben disposto verso la Repubblica, la commissione arrivò a un accordo definitivo. L'ostacolo maggiore ancora una volta era rappresentato dal capitano di Gradisca, il barone Antonio De Fin, titolare fra l'altro del diritto di pesca sul fiume Isonzato, e più attento a difendere i propri

³⁵ *Ivi*, b. 205, fasc. 1628.

³⁶ PREDELLI, *I libri commemoriali...* cit., vol. VII, pp. 186-187, n. 71, 27 maggio 1635. Vi sono nominati il bosco Malipiero, il Candiano, casa Butthis, il Tiel. Il concordato fu ratificato dall'imperatore Ferdinando II il 4 luglio e dal Senato il 31 agosto e il 22 dicembre furono piantati i termini, *ivi*, nn. 73, 75, 76 e 77.

³⁷ Su Giovanni (Zuanne) Donà (1691-1766) vedi G. GULLINO, *ad vocem*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* cit., vol. 40 (1991).

³⁸ ASV, *Provveditori e Sopraintendente alla Camera dei confini*, b. 230, vol. II, pp. 1-9, dispaccio del commissario Donà, 1 agosto 1751.

interessi che quelli generali. E non fu un caso se alla buona riuscita del commissariato contribuì la proposta del generale Harrsch, accolta dall'imperatrice Maria Teresa, di abrogare il capitanato di Gradisca e di unirlo a quello di Gorizia. Infatti, istigati dal barone De Fin, quelli di Fiumicello finsero d'ignorare il concordato del 1635. Ma non appena il generale d'Harrsch ne fu messo al corrente, fu lui a proporre di confermare la linea territoriale già sancita il secolo precedente, istanza che fu accolta con favore dal commissario Donà perché così si salvaguardava la giurisdizione veneta sulle marine³⁹.

La convenzione con il suo articolato fu sottoscritta dai due commissari nel 1752 e nei primi sei articoli era delineato il confine tra Fiumicello, l'Isola Morosina e Grado. Così, si conveniva che la linea di Stato dovesse seguire il corso del fiume Isonzato finché non s'incontravano le pietre erette sulla sua riva in virtù della convenzione del 27 maggio 1635, tratto d'asta dov'era comune la pesca. Poi, da quel termine seicentesco sarebbe partita la linea divisoria fra le pertinenze di Grado e di Fiumicello. Si trattava di una linea retta che univa la prima alla seconda pietra di confine e poi di un'altra linea che raggiungeva un sito dov'erano altri due capitelli, per una lunghezza totale di 120 passi. Poi, un'altra linea retta doveva raggiungere la foce della fossa della cava nel Candiano, per poi proseguire lungo il canale delle Zemole sino a un ridotto posto sulla riva destra del Tiel. Durante l'esecuzione del convenuto, si dovevano scolpire di nuovo sulle pietre armi e millesimi per rendere inalterabili i termini⁴⁰. L'andamento non proprio regolare del confine è ben visibile e nella copia settecentesca della mappa del 1638 pubblicata da Furio Bianco e nella carta del Ducato di Venezia eseguita dagli ufficiali austriaci nel 1798, dove è ben visibile questa protuberanza del territorio di Fiumicello che penetra dentro le paludi gradesi per seguire parzialmente l'asta del fiume (*fig. 1*)⁴¹.

Un'altra questione che impegnò a fondo i due commissari riguardò l'uso di un bosco, almeno così era definito un terreno già delimitato dalla convenzione del 1635 e conteso da tempo, ormai divenuto una sterpaglia piena di rovi, ridotta a prato e assegnata alle pertinenze di Grado. Nel Settecento, l'antropizzazione del territorio aveva cambiato le pratiche di utilizzo dei suoli. Col tempo gli abitanti di Grado erano diventati tutti pescatori o vignaioli, segno di una

³⁹ *Ivi*, p. 24, dispaccio del commissario Donà, 23 settembre 1752.

⁴⁰ *Ivi*, vedi gli articoli 1-6 del Trattato di Gorizia 14 settembre 1752. Anche per questo trattato si allegarono due disegni però perduti. Avendo Vienna chiesto modifica di alcuni articoli, il trattato fu sottoscritto nella seconda stesura datata Gorizia 11 aprile 1753.

⁴¹ M. Rossi (a cura di), *L'officina della Kriegskarte. Anton von Zach e le cartografie degli stati veneti, 1798-1805*, Treviso - Pieve di Soligo, Edizioni Fondazione Benetton Studi e Ricerche - Grafiche V. Bernardi 2007, tav. XVIII/13.

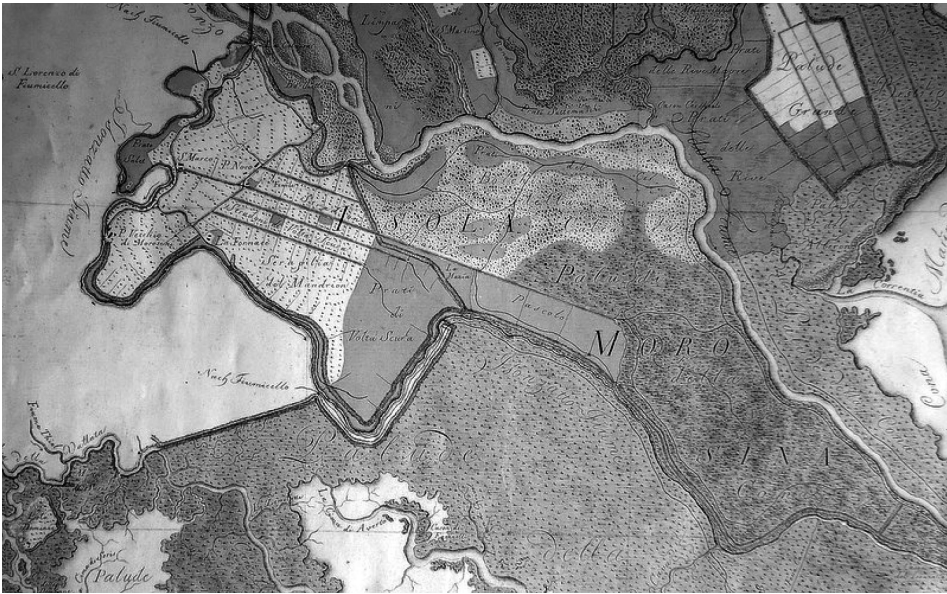


Fig. 1. Confine fra Grado e Fiumicello.

Fonte: M. ROSSI (a cura di), *L'officina della Kriegskarte. Anton von Zach e le cartografie degli stati veneti, 1798-1805*, Treviso - Pieve di Soligo, Edizioni Fondazione Benetton Studi e Ricerche - Grafiche V. Bernardi 2007, tav. XVIII/13 (particolare).

diffusione della vite nei terreni più alti, mentre nessuno possedeva animali grossi e perciò quei prati venivano dati in affitto. L'ultimo conduttore fu proprio uno di Grado che se li aggiudicò sborsando 300 ducati di canone annuo. Questi fungeva da prestanome, essendo vietato affittare agli esteri terreni prossimi al confine. Insomma, di fatto, quel terreno ridotto a sodaglia che di bosco conservava solo il nome, era pascolato dai vicini di Fiumicello. Perciò, il generale Harrsch volle preservare l'interesse dei sudditi della sua regina rendendo legale l'affitto di quei prati e pascoli che, pur rimanendo di giurisdizione veneta, si dovevano dare in conduzione alla comunità di Fiumicello, dietro corresponsione di un canone in frumento e vino di un valore non inferiore, appunto, ai 300 ducati. Donà avrebbe potuto opporsi, ma preferì acconsentire essendo suo interesse precipuo salvaguardare la sovranità veneta sulle acque salse. Riuscì però a far accettare dal suo illustre collega la clausola che le canne palustri necessarie alle attività di pesca, fossero comunque tutte riservate ai veneti⁴².

⁴² ASV, *Provveditori e Soprintendente alla Camera dei confini*, b. 230, dispaccio Donà, 23 settembre 1752.

Per dare definitiva attuazione al convenuto occorreva stipulare il contratto con cui la comunità di Grado concedeva in affitto i prati a quella di Fiumicello. La situazione si era complicata perché il barone De Fin rese pubblico anzitempo il trattato, con delle stampe affisse a Cervignano e ad Aquileia, violandone la riservatezza. Era buona norma rendere pubblico l'articolato solo dopo la consegna alle rispettive comunità dei disegni particolari e solo dopo che gli ingegneri avessero spiegato chiaramente ai capi dei villaggi l'esatto andamento della linea territoriale e i punti dove erigere i termini, così da evitare qualsiasi dubbio o equivoco tra le parti.

Il barone De Fin aveva palesemente offeso il Commissariato con l'intento di seminare zizzania. Aveva convinto il rappresentante di Aquileia che tutti i pascoli delle basse erano stati rilasciati ai veneti, calunnie che la sola visione del disegno bastava a smentire. In questo clima teso si stipulò la convenzione fra Grado e Fiumicello nei termini previsti dal trattato. Per cinque anni si sarebbero affittati tutti i pascoli fino al fiume Isonzato dietro pagamento di 300 ducati, dopo averli delimitati con una linea di pietre. A quelli di Fiumicello era fatto divieto di pesca e di caccia, mentre era loro concesso di tagliare l'erba palustre, escluse le cannelle⁴³.

La situazione non era ancora del tutto quietata e infatti, nel 1756, sorse una nuova disputa. Tre rappresentanti di Fiumicello si recarono a Grado per rinunciare alla locazione, in realtà, un pretesto per non pagare la seconda rata in scadenza. Essendo ancora vivo il Commissariato, Harrsch e Donà dovettero occuparsi di questa infima e per loro noiosa questione e decisero di permettere lo scioglimento dell'affittanza, fatto salvo il pagamento di quanto dovuto. Forse, quelli di Fiumicello erano convinti che mai quei pascoli si sarebbero locati ad altri data la loro situazione così marginale. S'ingannavano. Incaricato del bando, il pubblico rappresentante di Grado riuscì non solo a trovare un affittuale ma anche a spuntare un aumento del canone di venti ducati⁴⁴. Magari, non erano poi terreni così poveri. Appena avutane notizia, quelli di Fiumicello si precipitarono a Grado per implorare la restituzione di quei pascoli e per averli avrebbero anche accettato l'aumento di canone. Quei tre non avevano alcuna procura per trattare a nome della loro comunità e poi vi era il sospetto che dietro tale rinuncia vi fosse proprio una loro volontà speculativa. Volevano prendere loro in privativa la locazione per poi subaffittare i pascoli ai loro compaesani a un prezzo maggiorato.

⁴³ *Ivi*, p. 167, dispaccio n. 129. Gorizia, 14 ottobre 1753, *ivi*, p. 177, in allegato l'accordo fra Grado e Fiumicello del 21 settembre 1753. Si trattava del sito Fossalon, oggi bonificato.

⁴⁴ *Ivi*, p. 268, allegato al dispaccio n. 211, incanto del 18 gennaio 1756 (1755 *m. v.*). L'affittuario per 320 ducati era il procuratore del patrizio Pietro Sagredo, nuovo proprietario di Isola Morosina.

Anche su richiesta di Harrsch, Donà ordinò di sospendere l'esecuzione dell'incanto. Infatti, se si volevano sicuri i confini, occorreva favorire la pace fra le popolazioni contermini, facendo in modo che ciascuna potesse provvedere lecitamente al proprio bisogno che, di solito, era poca cosa, nel caso in questione, un pascolo inutile ai gradesi, ma raro in questa parte del Friuli. Erano quei campi delimitati quasi dappertutto dalla linea territoriale e ciò avrebbe reso difficile per un conduttore veneto il trasporto via terra dell'erba segata e impossibile il passaggio degli animali. Se si andava in barca, la tentazione di vendere il fieno di contrabbando sarebbe stata invincibile. Così era facile prevedere uno scarso vantaggio per i sudditi veneti e continui disturbi e violazioni territoriali. Meglio dunque lasciarlo in uso agli esteri, riformulando l'affittanza. Poi, in generale, questi siti in passato contenziosi o non pagavano i diritti ad alcun sovrano o li pagavano al principe dov'era domiciliato il possessore. Sarebbe ora di fare una ricognizione di tutti questi terreni per evitare che chi prima pagava il tributo all'erario austriaco continuasse a farlo, o, peggio, non pagasse più nulla a nessuno.

I suggerimenti del commissario furono accolti. Il prato detto Fossalone, rimasto nelle pertinenze di Grado, fu concesso di nuovo in affitto a quelli di Fiumicello. Donà stesso ispezionò i luoghi dove l'esecuzione del convenuto tardava solo perché si dovevano ancora scavare dei fossi divisorii che dovevano separare i prati da affittare dai siti dove cresceva la cannella palustre⁴⁵. Così, anche se l'intento perseguito per oltre due secoli dalle più alte magistrature veneziane, dare al confine orientale un andamento razionale che eliminasse le enclaves, non fu raggiunto, si ottenne comunque la pacificazione di questo tratto di confine dove non succedettero più fatti di rilievo fino alla caduta della Repubblica.

⁴⁵ *Ivi*, p. 445, dispaccio n. 222, 4 luglio 1756.